

Perché gli scacchi non sono semplicemente un gioco. Sono guerra, teatro e morte. Cioè, tutt'intera, la vita.

Gesualdo Bufalino

*Solo fortuitamente il protagonista di questo racconto si chiama José Capablanca. Tutto nacque qualche anno fa, quando uno scrittore che amavo molto, pochi giorni prima di morire in un incidente stradale, mi mandò un piccolo biglietto in cui lo nominava. Venni a sapere in seguito che l'ultimo progetto che aveva in animo di scrivere, essendo anche un appassionato giocatore di scacchi, era una sorta di biografia romanzata di Capablanca.*

*Da allora non ho smesso di pensarci. Per molto tempo, il nome di Capablanca me lo sono portato dietro come un destino, ma quando mi decisi a buttarci sopra qualche pagina non indicava più, o almeno non soltanto, una persona vera, nata a Cuba nel 1888, e divenuta poi campione del mondo in un memorabile incontro con Lasker all'Avana, nel 1921. Si era convertito in un suono che conteneva una storia, che non sarei mai riuscito a raccontare con un nome fittizio.*

*Devo quindi chiedere due volte scusa: al mio amato scrittore, se ho finito per scrivere un libro che mi sarebbe piaciuto leggere, e alla me-*

@minimumfax

*moria di Capablanca, se, con molta irriverenza, ho preso in prestito, oltre al nome, anche molti episodi della sua vita.*

*Ma si sa come sono i personaggi di romanzo: ladri e bugiardi, pur di inseguire la loro, per quanto piccola e insignificante, verità.*

@minimumfax

Estoril. Domenica, 24 marzo 1946

@minimumfax

Quella mattina, nel cielo di Estoril, si alzò in volo uno stormo di colombi. Il portiere dell'Hotel Inghilterra lo vide passare a una distanza di pochi metri mentre controllava l'ammattionato sbilenco del terrazzo. Alcune piastrelle erano spezzate e tra di loro oscillavano all'aria filamenti di catrame. Aveva posato un ginocchio a terra per osservare più da vicino, quando un precipitoso battito d'ali gli fece perdere l'equilibrio.

Pochi minuti più tardi, la signora Izabel salì al piano superiore dell'edificio, con un secchio e le lenzuola pulite, e girò la chiave dell'ultima stanza del corridoio. Anche lì, a causa delle insistite piogge di quel mese, si erano diffuse sul soffitto vistose macchie d'umidità. Ogni mattina spalancava inutilmente le finestre. Accendendo la luce, furono la prima cosa verso cui indirizzò gli occhi.

Il resto lo notò solo dopo.

L'uomo era sprofondato in una poltrona. In mano stringeva un astuccio di legno, aperto. Intorno a lui, sul letto disfatto, si

contavano disordinatamente i pezzi di una scacchiera. Indossava dei pantaloni neri e il cappotto, come se avesse avuto freddo. Una ciocca di capelli gli scendeva scomposta sulla fronte e la pelle delle guance appariva bianca e molle come cera. Solo l'espressione del viso, per quello che se ne intuiva, aveva una rigidità fotografica, fissata per sempre in una collera innaturale.

All'ispettore che la interrogò, qualche ora dopo, la signora Izabel continuò a dire che, per prudenza, aveva bussato prima di aprire la porta. Nessuna risposta, ripeteva piangendo. Nessuna risposta.

La stanza mostrava i segni di una colluttazione o di uno sfogo rabbioso. Entrambe le ante dell'armadio erano aperte, un angolo del tappeto avvolto su se stesso, una sedia rovesciata, i resti della cena sul piccolo tavolo a ribalta contro il muro. Lo straniero aveva ordinato il pasto in camera, come già altre volte, e nella serata non aveva ricevuto visite. Il medico legale ipotizzò una cirrosi fulminante o un attacco di cuore: a creare quello scompiglio non poteva essere stato che un mancamento, la disperazione di un corpo che cade, solitario, il tentativo di afferrarsi a un ultimo sostegno, di raggiungere una poltrona... ma alcuni giornali scrissero che la vera causa della morte era stata così sciocca da risultare inaccettabile persino ai testimoni: l'uomo si era soffocato con un boccone di carne.

Il ristretto personale dell'albergo era spaventato. In poco tempo l'atrio si era incomprensibilmente riempito di agenti. Ci volle qualche ora perché tutti si rendessero conto che quell'uomo taciturno e trascurato che aveva preso alloggio al loro hotel era il campione del mondo di scacchi. Lo avevano visto giocare da solo, qualche volta, ma non avrebbero mai creduto. Quel tipo non aveva né amici né conoscenti e in due settimane non

aveva spiegato a nessuno la sua scontrosa solitudine. Semplicemente, sul libro degli ospiti era stato registrato con il nome di Aleksandr Aljechin. Nato in Russia. Cittadinanza francese. Seguiva la firma.

Lentamente, nel corso della giornata, era sopraggiunto qualche cronista. Il *Lisboa* aveva già segnalato la possibile presenza di Aljechin a Estoril – era noto a tutti gli appassionati che la sfida con Botvinnik era imminente dopo la lunga interruzione bellica – ma poi aveva lasciato cadere l’argomento.

Ora che la guerra era finita, fossero vere o no le sue frequentazioni con i vertici del Partito Nazionalsocialista, il nome di Aljechin suonava inopportuno anche per il regime di Salazar, che in passato lo aveva ospitato più volte. Meglio scrivere del Benfica che sottolineare i rapporti dello stato portoghese con uomini che si erano compromessi con il nazismo. Così aveva deciso la censura. Non si doveva correre il rischio di essere identificati, insieme alla Spagna, come terra d’asilo di chi era appena caduto in disgrazia e cercava una via di fuga oltre l’oceano. Anche se si trattava soltanto di collaborazionisti.

Per questo, gli uomini dell’ispettore Vicente Soares allontanarono con sbrigative ma convincenti maniere i pochi giornalisti accorsi. Poi riordinarono la stanza del russo, ne risistemarono in qualche modo il corpo, rassettrandogli i capelli, chiudendogli il cappotto, spinsero la poltrona al centro, apparecchiaronogli gli avanzi della cena su un altro tavolino e accanto ai piatti e al vassoio aprirono la scacchiera portatile che avevano trovato disponendo ogni pezzo nella propria casa, come per una partita ancora da giocare. Alla fine, scattarono una fotografia. Sarebbe tornata utile, per ogni evenienza, a sostegno della tesi del soffocamento. Sui quotidiani uscì solo un breve comunicato, che

dava sommariamente notizia dell'accaduto e che fu ripreso dalla stampa internazionale.

Nessuno avrebbe mai potuto descrivere con quale infantile sorriso, il pomeriggio precedente, il piccolo Xavier era uscito dall'Hotel Inghilterra. Appena un ragazzino con una giacca d'una taglia più grande e uno zaino vuoto gettato su una spalla, sceso poche ore prima alla stazione del Rossio. Con la sua rabbia. Le sue promesse. Un ragazzino nero di capelli e di occhi, ma dalle mani già adulte.

Per tre settimane, il corpo di Aljechin restò all'obitorio di Lisbona, ma nessuno lo reclamò. Toccò alla Federazione Nazionale di Scacchi farsi carico delle spese di sepoltura. Ai funerali appena una dozzina di persone.